



OLIMPIADI DI FILOSOFIA XXVIII EDIZIONE – FASE D'ISTITUTO 24/02/2020

INDICAZIONI PRELIMINARI: Apri il programma word o altro programma di scrittura e crea un nuovo documento per scrivere il tuo saggio. Apri la busta gialla che ti è stata consegnata e 1) trascrivi il codice numerico in essa contenuto all'inizio del documento che hai creato; 2) scrivi a mano il tuo nome accanto al codice numerico trovato nella busta. **N.B.: non scrivere il tuo nome sul documento.** Salva frequentemente il tuo documento per evitare di perdere i dati trascritti. Al termine del lavoro, salva e stampa il documento, inseriscilo nella busta bianca insieme alla busta gialla sigillata e consegna il tutto al docente di turno. Entrambe le buste devono essere consegnate chiuse.

CONSEGNE: Svolgi un saggio su una delle tracce proposte nella lingua da te prescelta, cercando di curare la **problematizzazione e l'argomentazione** più che la descrizione delle idee nella dimensione storica. Nel saggio deve risultare chiara la tua tesi che dovrai sostenere con argomentazioni logiche, riferimenti alle tue conoscenze, esperienze di studio ed esempi tratti dall'esperienza umana. Premetti al saggio un titolo coerente e, se ritieni opportuno, suddividilo in paragrafi. Prima del titolo indica il numero della traccia prescelta.

La durata della prova è di quattro ore. Durante lo svolgimento della prova è consentito l'uso del vocabolario italiano e di lingua straniera mono o bilingui. Sono esclusi vocabolari disciplinari. È vietato l'uso di cellulari e dispositivi con connessione internet, così come la consultazione di appunti o testi.

Le uscite sono consentite dalle ore 11. Qualora il candidato termini la prova prima delle 13,07, dovrà ritornare nella propria classe e svolgere la lezione prevista in orario.

Per la valutazione saranno applicati i seguenti criteri:

- aderenza alla traccia;
- comprensione filosofica dell' argomento;
- correttezza formale;
- validità argomentativa;
- coerenza e originalità.

TRACCE

I. È molto dubbio che la filosofia possa essere oggi identificata con alcunché di univoco ed unitario. La si confronti con le scienze della natura. La fisica, la chimica, l'astronomia, la geologia hanno ciascuna il loro oggetto ben definito, mentre la filosofia può estendersi indifferentemente a ogni cosa e a tutto. In secondo luogo ogni scienza della natura ha, ciascuna, il suo metodo ben riconoscibile a cui è strettamente vincolato chi lo pratica e lo osserva. La filosofia al contrario, che riflette sui metodi delle altre scienze, non ha prodotto nessun metodo vincolante del filosofare e forse non ne avrà mai nessuno. Ma soprattutto ogni scienza della natura è in grado di rendere ragione in ogni tempo di ciò che per lei ha valore e di ciò che ha fatto, di volta in volta, con l'assoluta certezza che ciò rappresenta anche il risultato ultimo del suo lavoro, ciò che fino ad ora ha raggiunto procedendo correttamente. Il passato è unicamente interessante da un punto di vista storiografico. Nessun fisico oggi può riportare alla ribalta il "flogisto". Ma Platone e Aristotele, Stoici ed Epicurei, Hume e Kant, Hegel e Nietzsche sono per i filosofi, sempre in modo nuovo, oggetto di dibattito e di scelta. Mentre nessuno può presentarsi seriamente come un alchimista o come un astrologo, molti si proclamano aristotelici o hegeliani. Noi non possiamo avere e neppure desiderare un consenso vincolante su ciò che è vero. Perciò non si può parlare della "situazione" odierna della filosofia, come se ne parla a proposito della fisica. È un fatto in parte spiacevole, in parte positivo, che vi siano molte filosofie e altrettante concezioni della filosofia quanti sono i filosofi.

(H. Jonas, *La filosofia alle soglie del Duemila. Una diagnosi e una prognosi*, trad. di C. Angelino, Il Melangolo, Genova 1994)



II. Qui in particolare mi ero fermato per far vedere che se ci fossero macchine con organi e forma di scimmia o di qualche altro animale privo di ragione, non avremmo nessun mezzo per accorgerci che non sono in tutto uguali a questi animali; mentre se ce ne fossero di somiglianti ai nostri corpi e capaci di imitare le nostre azioni per quanto è di fatto possibile, ci resterebbero sempre due mezzi sicuri per riconoscere che, non per questo, sono uomini veri. In primo luogo, non potrebbero mai usare parole o altri segni combinandoli come facciamo noi per comunicare agli altri i nostri pensieri. Perché si può ben concepire che una macchina sia fatta in modo tale da proferire parole, e ne proferisca anzi in relazione a movimenti corporei che provochino qualche cambiamento nei suoi organi; che chieda, ad esempio, che cosa si vuole da lei se la si tocca in qualche punto, o se si tocca in un altro gridi che le si fa male e così via; ma non si può immaginare che possa combinarle in modi diversi per rispondere al senso di tutto quel che si dice in sua presenza, come possono fare gli uomini, anche i più ottusi. L'altro criterio è che quando pure facessero molte cose altrettanto bene o forse meglio di qualcuno di noi, fallirebbero inevitabilmente in altre, e si scoprirebbe così che agiscono non in quanto conoscono, ma soltanto per la disposizione degli organi. Infatti mentre la ragione è uno strumento universale, che può servire in ogni possibile occasione, quegli organi hanno bisogno di una particolare disposizione per ogni azione particolare; ed è praticamente impossibile che in una macchina ce ne siano a sufficienza per consentirle di agire in tutte le circostanze della vita, come ce lo consente la nostra ragione.

(Cartesio, *Discorso sul metodo*, a cura di I. Cubeddu, Studio Tesi, Pordenone, 1991)

III. Come il ruscello scorre piano senza vortici fino a che non incontra ostacoli, così è una conseguenza della natura umana ed animale che essa non avverta e non senta chiaramente ciò che si accorda con la volontà. Perché noi avvertiamo qualche cosa, questo deve in qualche modo opporsi a noi, urtare il nostro volere. Tutto ciò che si contrappone alla nostra volontà e vi resiste, tutto ciò che è sgradito e doloroso noi lo sentiamo infatti immediatamente, subito e ben chiaramente. Come noi non sentiamo la salute del nostro corpo intiero, ma ben avvertiamo il piccolo punto dove la scarpa ci fa male, così il nostro pensiero non avverte l'insieme delle nostre condizioni che vanno prosperamente, per arrestarsi su qualche miseria insignificante che ci affligge. – Su questo si fonda il carattere negativo, da me così spesso rilevato, della felicità e del piacere in opposizione al carattere positivo del dolore.

(A. Schopenhauer, *Parerga e Paralipomena*, II, 149, trad. it. di P. Martinetti, in *Morale e religione*, a cura di G. Riconda, Mursia, Milano, 1981)

IV. Il mondo che l'arte sottende non è mai quello della realtà quotidiana, ma neppure è un mondo meramente fantastico o illusorio; nulla contiene che non si trovi anche nella realtà – azioni, pensieri, sentimenti e sogni, potenzialità umane e naturali. Ciò nonostante il mondo di un'opera d'arte è "irreale" nel senso corrente del termine, è una realtà fittizia. Esso è "irreale" non già perché sia meno reale della realtà costituita, ma perché lo è di più, e anzi perché è qualitativamente "altro" da essa. In quanto mondo fittizio e illusione, esso contiene più verità della realtà quotidiana, mistificata nelle proprie istituzioni e rapporti, che della necessità fanno una scelta, e dell'alienazione una realizzazione personale. Solo nel "mondo illusorio" le cose appaiono come sono e come possono essere. Per questa verità (che solo l'arte può esprimere in forma sensuale) il mondo viene rovesciato: è la realtà, il mondo quotidiano ad apparire come una realtà inautentica, falsa e ingannevole. [...] Auschwitz, My Lai¹, la tortura, la fame e la morte: dobbiamo forse pensare che tutto questo mondo sia "pura apparenza" e "amara illusione"? Al contrario, ciò che

¹ Nel massacro di My Lai, avvenuto durante la guerra del Vietnam, i soldati statunitensi uccisero 504 civili inermi e disarmati, principalmente anziani, donne, bambini e neonati.



rimane è proprio l'“amara” realtà, una realtà che supera ogni immaginazione. L'arte si sottrae a essa non potendo rappresentare il dolore senza sottoporlo alla trasformazione della forma, alla catarsi mitigatrice del godimento estetico. [...] L'arte autentica conserva questa memoria nonostante e contro Auschwitz; essa è il terreno da cui l'arte ha sempre tratto origine, insieme con la necessità di evocare immagini di un possibile “altro”. L'inganno e l'illusione hanno sempre caratterizzato, per quanto ne sappiamo, la realtà costituita nel corso della sua storia e la mistificazione non è una caratteristica della sola società capitalista fondata sullo scambio. L'opera d'arte, del resto, non nasconde quello che è, ma lo rivela. [...] Tale visione intrinseca all'arte, se pure può infrangere la fiducia nel progresso, è in grado tuttavia di tenere viva un'altra immagine della prassi e dei suoi obiettivi, la ricostruzione cioè della società e della natura sul principio che il potenziale di felicità dell'uomo debba essere accresciuto. La rivoluzione è per la vita, non per la morte: è qui forse l'affinità più profonda fra arte e rivoluzione. [...] Vi è nell'arte un inevitabile elemento di *hybris*: l'arte non può tradurre la sua visione in realtà e rimane un mondo “fittizio”, anche se come tale intravede e anticipa la realtà. L'arte corregge così la propria idealità: la speranza che rappresenta non deve restare un mero ideale (e questo è il suo imperativo categorico nascosto), ma la sua realizzazione è esterna all'arte.

(H. Marcuse, *La dimensione estetica. Un'educazione politica tra rivolta e trascendenza*, Guerini e Associati, Milano, 2000)